

Rassegna del 27/03/2018

LAVORO

27/03/2018	Corriere della Sera	Il commento - Il calo degli autonomi non si risolverà con spesa e politica	<i>Di Vico Dario</i>	1
27/03/2018	Repubblica	A rischio 180 mila posti di lavoro senza nuova cassa integrazione	<i>Patucchi Marco</i>	2
27/03/2018	Repubblica Album	Un aiuto per il futuro più di 700 milioni a 250 mila giovani	<i>Vanni Massimo</i>	4
27/03/2018	Sole 24 Ore	«Consigliato» il responsabile dati	<i>Bottini Aldo</i>	6

FORMAZIONE

27/03/2018	Italia Oggi	Alternanza, decisiva l'impresa	<i>Micucci Emanuela</i>	7
27/03/2018	Italia Oggi	Il mondo cooperativo apre all'alternanza	<i>Iuliano Angela</i>	8
27/03/2018	Italia Oggi	Formazione, per gli studi 1,9 milioni	...	9
27/03/2018	Italia Oggi	Formazione sul lavoro pubblico	...	10

WELFARE E PREVIDENZA

27/03/2018	Avvenire	Reddito garantito e sviluppo del Sud per ripartire insieme - Reddito garantito e sviluppo una base di possibile accordo	<i>La Spina Antonio</i>	11
27/03/2018	Avvenire	Alternanza, mediatori e gruppi di sostegno «Si cerca più stabilità»	<i>Bellaspiga Lucia</i>	14
27/03/2018	Corriere della Sera	Pensioni, ecco come lasciare 5 anni prima	<i>Marro Enrico</i>	15
27/03/2018	Messaggero	Il bonus-mamme spetta a tutte le straniere regolari	<i>Gi.Fr.</i>	17
27/03/2018	Sole 24 Ore	Corsa all'Ape volontario: 15mila domande	<i>D.Col. - M.Rog.</i>	18
27/03/2018	Sole 24 Ore	Ipotesi «quota 100», costo a regime oltre i 50 miliardi	<i>M.Rog.</i>	19
27/03/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Elsa Fornero - «Non toccate le riforme o spesa oltre il 20%»	<i>Colombo Davide</i>	21


Il commento

Il calo degli autonomi non si risolverà con spesa e politica

di **Dario Di Vico**

Il lavoro autonomo perde peso nell'occupazione italiana. E ciò avviene quando invece il baricentro della politica si sposta in direzione delle forze che fanno riferimento agli interessi minuti e alle fasce deboli del mercato del lavoro. A fornire i numeri sul calo del lavoro indipendente è stata ieri la Confesercenti che ha elaborato dati di fonte Istat. Ebbene in 10 anni dal 2007 al '17 gli autonomi sono calati dell'11,1% ovvero 639 mila unità, di cui 100 mila solo nell'ultimo anno. È scesa l'occupazione dei lavoratori in proprio, dei collaboratori e dei coadiuvanti familiari mentre sono aumentati i liberi professionisti (+274 mila). Il trend merita di essere segnalato perché in netta controtendenza rispetto al lavoro dipendente, anche se «gonfiato» dai contratti a termine. Sottolineato che gli autonomi espulsi dal mercato del lavoro non hanno ammortizzatori sociali e interventi di sostegno del reddito, si può dedurre dai dati che piccolo commercio e artigianato abbiano pagato a caro prezzo gli effetti della crisi. L'aumento dei professionisti non deve trarre in inganno perché si tratta per lo più di freelance che sopravvivono con redditi bassissimi. In prospettiva l'economia dei flussi dovrebbe favorire una risalita del lavoro autonomo per effetto della scomposizione delle organizzazioni centralizzate, ma i numeri non lo mostreranno presto perché la selezione darwiniana nel commercio e nell'artigianato non è finita. Per chi volesse tutelare politicamente il lavoro indipendente il compito non si presenta facile: in questo caso non ci sono provvedimenti di spesa salvifici ma occorre aiutare il mercato a crescere in quantità e qualità. In estrema sintesi «riformare» il terziario low cost.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi che continua

A rischio 180mila posti di lavoro senza nuova cassa integrazione

Con la riforma del Jobs Act è scomparsa la mobilità e gli altri ammortizzatori sono stati ridimensionati. Per molte aziende a fine 2018 non sarà più possibile accedere alla cig

Al termine dell'anno scade anche la proroga prevista per le aree industriali in crisi come Taranto o Piombino

MARCO PATUCCHI, ROMA

L'appuntamento è per la fine dell'anno e tormenta almeno 180mila operai che sentono vacillare il proprio futuro. Mancano ancora nove mesi, certo, ma se osservato da un certo punto di vista il 2018 sta scorrendo vertiginosamente, anche perché nel frattempo l'esito delle elezioni ha complicato il quadro politico italiano. La scadenza è quella dei principali ammortizzatori sociali ridimensionati dal Jobs Act e il "punto di vista" allarmato è negli occhi di decine di migliaia di lavoratori delle fabbriche in crisi.

Un allarme delineato dai numeri e dal calendario. E rappresentato plasticamente da vicende come Embraco o Ideal Standard (risolte solo in extremis), e da centinaia di altri casi in piena emergenza. Secondo i dati a febbraio 2018, i tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo Economico sono 162 (per un totale di oltre 180mila lavoratori), la cifra più corposa dal 2012, all'interno della quale le conclusioni negative sono 6, le soluzioni definitive 36, i casi in monitoraggio 46 e 74 le crisi in corso. Nel biennio 2016-2017, in particolare, il ministero conta 62 vertenze concluse positivamente, 45 casi di siti rilanciati da nuovi investitori, 21 vicende senza soluzione. Negli ultimi sei anni i lavoratori a rischio sono cresciuti di 62mila unità (25mila in più solo tra il 2016 e il 2017), anche per l'esplosione di grandi crisi come Alitalia e Almagora. Vanno aggiunte

poi le centinaia di crisi aziendali "minori" (con le relative migliaia di posti a rischio) che non ce l'hanno fatta ad arrivare ai tavoli del Mise.

Il Jobs Act, oltre alla Naspi (24 mesi di sussidio di disoccupazione), prevede solo la cassa integrazione ordinaria o straordinaria, mentre scompare la mobilità. Ma anche la cassa riduce le causali e ridimensiona la copertura: non potrà superare i 24 mesi in un quinquennio o i 36 mesi se utilizzata per contratti di solidarietà. Incrociando le norme, il calendario delle scadenze e i numeri e la durata delle crisi, ecco spuntare un fine d'anno da brividi: in molti casi, infatti, non ci sarà più la possibilità di accedere alla cassa e anche per le aree di crisi industriale complessa (per intenderci i territori legati a grandi aziende come l'Ilva di Taranto, la ex-Lucchini di Piombino, l'Alcoa del Sulcis, la ex-Fiat di Termini Imerese) la proroga di un anno prevista dall'ultima legge di Stabilità scadrà a fine 2018.

Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo Economico, non a caso parla della necessità di rafforzare il versante del Jobs Act sugli ammortizzatori: «Vivremo trasformazioni continue dell'industria e servono strumenti con i quali, in queste transizioni, i lavoratori non siano lasciati a se stessi». Tesi confutata, sulle pagine di *Repubblica* da Tommaso Nannicini e Stefano Sacchi, che hanno collaborato al Jobs Act come consiglieri rispettivamente di palazzo Chigi e del ministero del Lavoro: «L'ipertrofia della cassa integrazione spazzava la creazione di sussidi di disoccupazione degni di questo nome e di politiche attive del lavoro», hanno scritto sottolineando l'importanza della Naspi, un'indennità che «se

la sognano nella maggior parte dei Paesi europei» e che, oltre a coprire il 97% dei lavoratori dipendenti, dura fino a 24 mesi. Ma non si può nascondere che in Italia, rispetto al resto d'Europa, la situazione del mercato del lavoro giustifica meno ottimismo sull'efficacia delle politiche attive e dei sussidi collegati. «La permanenza delle crisi industriali è molto lunga – sottolinea Salvatore Barone, responsabile dei settori produttivi per la Cgil – quindi c'è bisogno di una tempistica e di una flessibilità più adeguate alla tutela dei lavoratori. Il Jobs Act va revisionato in questo senso».

Nell'attesa, buona parte dell'Italia delle fabbriche continua a tremare. È la mappa del declino manifatturiero del Paese: nel 2017 i primi sette settori maggiormente interessati dalla crisi sono stati siderurgia, elettrodomestici, telecomunicazioni, servizi, call center, microelettronica, e Ict, con 105.665 dipendenti coinvolti. Il settore auto è uscito dalla "leadership" della crisi nel 2015, come l'edilizia e in coincidenza dell'ingresso del comparto dei call center. Ormai sistemici, invece, i problemi della siderurgia e del settore elettrodomestici. «Nel 2017 si è confermata la tendenza al miglioramento economico e produttivo – dice Giancarlo Battistelli, responsabile dell'Osservatorio sulla crisi di "Lavoro&Welfare" – ma siamo un Paese ancora in difficoltà. Nelle ore di cassa integrazione straordinaria autorizzate, ad esempio, una quota quasi totalitaria riguarda i contratti di solidarietà e, se la ripresa economica non sarà sostenuta, alla scadenza del periodo emergeranno inevitabilmente gli esuberanti e i lavoratori coinvolti si ritroveranno disoccupati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

162

Secondo i dati a febbraio 2018 sono 162 i tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo Economico (per un totale di oltre 180mila lavoratori). È la cifra più corposa mai raggiunta dal 2012

24

Il Jobs Act, oltre alla Naspi con 24 mesi di sussidio di disoccupazione, prevede solo la Cassa integrazione ordinaria o straordinaria, mentre scompare la mobilità: si riducono anche le causali e la copertura

7

Nel 2017 i primi sette settori più interessati dalla crisi sono stati siderurgia, elettrodomestici, telecomunicazioni, servizi, call center, microelettronica e Ict, con 105.665 dipendenti coinvolti



Gli impianti dell'Ilva a Taranto

ALFONSO DI VINCENZO/AFP

Il progetto della Regione offre contributi per l'affitto o per avviare start up, imprese agricole e anche tirocini pagati nelle aziende. Il programma andrà avanti fino al 2020 e sarà via via potenziato

Un aiuto per il futuro più di 700 milioni a 250 mila giovani

MASSIMO VANNI

Aiutarli al momento di cercare un lavoro. Sostenerli al momento di dar vita ad una nuova impresa.

Aiutarli perfino ad uscire dalla casa dei genitori e a pagare l'affitto. È quasi un passaporto per l'età adulta, il progetto Giovani della Regione Toscana. Un accompagnamento per chi, finiti gli studi, voglia trovare il suo ingresso nel futuro. Da qualunque parte voglia entrare.

«È il progetto per l'autonomia dei giovani», furono le parole usate dal governatore Enrico Rossi nel presentare le prime opportunità per chi non ha ancora 40 anni. "Prime", perché il progetto, finanziato con risorse regionali, nazionali ed europee, è via via cresciuto fino a svilupparsi in sette aree: quella dei tirocini, della casa, del servizio civile, del fare impresa, dello studio e della formazione, del lavoro e, infine, quello della cultura, sociale e sport.

In tutto si offrono «oltre 40 opportunità legate alle principali dimensioni della vita di un giovane». E la risposta alla fine c'è stata: «Abbiamo raggiunto più di 252 mila giovani con uno stanziamento complessivo di oltre 720 milioni di euro», sono le somme calcolate dalla stessa Regione Toscana. Che ha messo avanti a tutti i progetti riguardanti l'ingresso al lavoro: «Serve un piano per dare lavoro ai giovani, per superare quella

stortura che portato alla creazione di milioni di contratti precari», ha detto il governatore Rossi. Convinto che il sistema che regola il mercato del lavoro sia da ripensare.

«Il nostro progetto Giovani andrà avanti fino al 2020 e la Regione compirà ogni sforzo per dargli impulso», ha assicurato il governatore. Ricordando come il Censis abbia fotografato una situazione giovanile che dagli anni Ottanta ad oggi ha registrato una pesantissima caduta di opportunità: «Trovo grave che si possa arrivare fino a 28 anni senza aver fatto alcuna esperienza lavorativa».

La Toscana sostiene l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro favorendo, con l'erogazione di un contributo, l'attivazione di tre tipologie di tirocinio: tirocini non curriculari, tirocini invece curriculari e praticantati finalizzati all'accesso alle professioni. Dando la possibilità ai soggetti che ospitano il tirocinante di richiedere un cofinanziamento regionale a copertura (totale o parziale) del rimborso spese mensile erogato al giovane tirocinante. Si concede, in particolare, un contributo di 300 euro nel caso in cui si attivino tirocini non curriculari con giovani tra i 18 e i 29 anni compiuti, in possesso di certi requisiti. Mentre per il praticantato, per favorire l'accesso alle professioni la Regione concede contributi per i giovani tra i 18 e i 29 anni che svolgono tirocini (obbligatori e non) presso studi professionali,

soggetti privati o enti pubblici. E i "soggetti ospitanti" potranno richiedere un cofinanziamento regionale di 300 euro nel caso in cui decidano di retribuire con almeno 500 euro mensili i praticanti.

Il tirocinio curriculare retribuito riguarda invece i giovani dai 18 ai 32 anni, iscritti ad una università e istituti di alta formazione e specializzazione toscani: chi ospita potrà richiedere un cofinanziamento di 300 euro nel caso in cui decida di retribuire con almeno 500 euro mensili i giovani.

Per chi vuol fare impresa, la Regione Toscana promuove con il progetto Giovani la nascita di start up giovanili. E "premia" i giovani che intendono costituire un'impresa agricola o agevolata l'avvio di nuove attività da parte di giovani professionisti. In particolare, si sostiene la nascita di start up operanti nei settori manifatturiero, commercio, turismo e terziario. Il bando aperto dalla Regione prevede un microcredito, ossia un finanziamento agevolato a tasso zero, nella misura del 70% del costo totale ammissibile, fino ad un massimo di 24.500 euro. Apprezzato negli anni è stato il progetto "Banca della terra": in pratica uno strumento che, insieme al premio di primo insediamento per giovani agricoltori, agevola coloro che «intendono costruire il proprio percorso professionale nel settore dell'agricoltura». Si è registrato un vero boom di domande.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

Offerte

OLTRE 250MILA

Sono oltre 250mila i giovani che hanno risposto all'offerta messa a punto dalla Regione Toscana

Progetti

40 PROGETTI

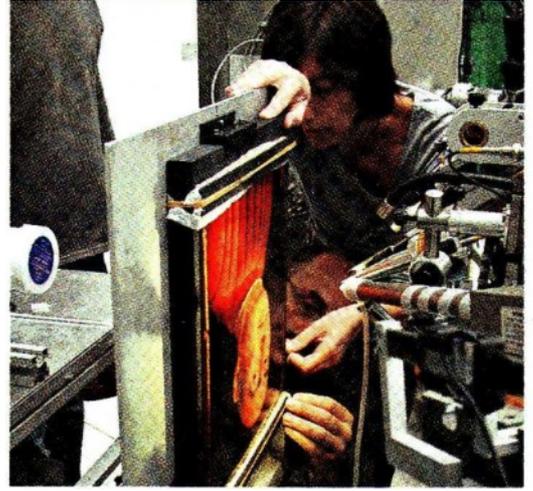
Del maxi capitolo Giovani fanno ormai parte 40 progetti riguardanti il lavoro, l'impresa o la casa



IL GOVERNATORE

«Questo è il progetto per l'autonomia dei giovani», furono le parole usate dal governatore Rossi al momento della presentazione del progetto. Primo obiettivo, il lavoro

Le creazioni degli artigiani esposte nei padiglioni della Fortezza da Basso di Firenze alla Mostra Internazionale dell'Artigianato che apre dal 21 aprile al 1° maggio



LE OPPORTUNITÀ

Il progetto Giovani della Regione Toscana offre oltre 40 opportunità legate alle principali dimensioni della vita di un giovane, dallo studio all'affitto di una casa al lancio di una nuova impresa

Privacy. Le indicazioni fornite dall'Authority per l'applicazione del regolamento europeo da parte di soggetti privati

«Consigliato» il responsabile dati

Il Garante ritiene opportuna la nuova figura anche quando non obbligatoria

SOLUZIONE INTERNA

Se il designato è un dipendente si deve comunque garantire la sua autonomia. Occorre evitare di scegliere chi già si occupa di privacy

Aldo Bottini

■ La nomina di un Dpo (data protection officer, in italiano Rpd, responsabile per la protezione dei dati), che secondo il regolamento europeo non è obbligatoria per tutti, è «raccomandata» dal Garante a tutti i titolari «anche alla luce del principio di accountability che permea il regolamento».

Questa una delle indicazioni fornite dal Garante della privacy nelle FAQ, pubblicate sul suo sito, relative al comparto privato (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) in vista dell'entrata in vigore del Regolamento (Gdpr) il 25 maggio 2018.

Si ripete, dunque, quello che già era accaduto con la tenuta del «Registro delle attività di trattamento», disciplinato dall'articolo 30 del Gdpr. Una misura prescritta per soggetti o trattamenti di rilevante importanza diventa consigliata alla generalità dei titolari e individuata come modalità favorita per dimostrare il rispetto dei requisiti del Gdpr (in caso di controversie, ispezioni, procedimento davanti al Garante).

Il motivo è facile da intuire: il regolamento è una norma nuova che, almeno rispetto alla legislazione italiana, muta la struttura del sistema privacy. Fino al 25 maggio, i titolari devono dimostrare di avere messo in atto misure minime per la tutela dei dati trattati; dal 25 maggio in poi le misure che permetteranno di dimostrare la compliance con il regolamento devono essere sufficienti (il principio di accountability, appunto).

La sufficienza delle misure andrà misurata ex ante. Il titolare dovrà provare di aver adottato misure tali da rendere i dati e i trattamenti sicuri e legittimi. Il registro in cui annotare trattamenti e regole può certamente costituire una prima prova di ciò; e così un Dpo validamente scelto (garanzia di competenza e professiona-

lità) e dotato delle necessarie strutture e risorse (personale, locali, attrezzature).

Dicerto la sua nomina dovrà essere un processo sostanziale e non un obolo formale alle prescrizioni del Gdpr. Quindi, non solo il Dpo designato dovrà possedere i requisiti di «conoscenza specialistica della normativa e delle prassi in materia di protezione dei dati» previsti dall'articolo 37 del regolamento, ma dovrà anche interagire con le funzioni aziendali per assicurare il rispetto della normativa, la gestione delle criticità e, in aggiunta, «fungere da punto di contatto per l'autorità di controllo per questioni connesse al trattamento» (articolo 39).

Questa inedita figura a metà tra la consulenza e la garanzia è stata individuata fin da subito come una delle novità più evidenti introdotte dal Regolamento. Il Dpo può essere sia un consulente che un dipendente, ma anche in quest'ultimo caso deve agire in piena indipendenza e autonomia, senza ricevere istruzioni e riferendo direttamente ai vertici aziendali.

Non ci sono incompatibilità con altri incarichi, ma il Garante evidenzia la necessaria assenza di un «conflitto di interesse» in capo al Dpo. Ciò può creare qualche problema all'interno delle aziende, che in molti casi potrebbero essere portate a nominare responsabile un dipendente che si sta già occupando attivamente di privacy.

Invece, dice il Garante, è sconsigliabile nominare Dpo chi opera all'interno di strutture che hanno potere decisionale in ordine alle finalità e alle modalità del trattamento dei dati, e quindi (se ne deduce) anche chi ha costruito e gestisce in prima persona il sistema e i documenti privacy di una società. Queste risorse dovranno essere, semmai, il punto di contatto con il Dpo. La scelta della persona da nominare non va quindi sottovalutata. Il responsabile è una professione creata ex novo dal Regolamento; potrebbe diventare uno dei cardini su cui ruota l'intero sistema privacy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La prima ricerca sui modelli di successo della formazione duale individua 25 casi

Alternanza, decisiva l'impresa

Progetti al top se il tessuto produttivo è interessato

DI EMANUELA MICUCCI

Fattore impresa e territorio. Questo il segreto delle buone pratiche di alternanza scuola-lavoro e di apprendistato formativo. Da Torino a Milano, da Bologna ad Ancona, passando per Roma e Pomigliano d'Arco fino alle province di Potenza ed Enna, infatti, la coerenza di questi percorsi con la vocazione produttiva e i fabbisogni professionali del territorio è uno dei perni dei 25 casi di studio analizzati nella prima ricerca italiana su «I modelli di successo della formazione duale» frutto dell'integrazione virtuosa tra scuola e impresa, promossa dalla Fondazione Sodalitas con il sostegno di JPMorgan Chase Foundation e realizzata dalla Fondazione Di Vittorio (www.we4youth.it). «Nei prossimi mesi porteremo questi modelli di successo in 3 regioni italiane, Piemonte, Lazio e Sicilia, con un roadshow che promuova partnership di qualità nei singoli territori», spiega **Adriana Spazzoli**, presidente di Sodalitas, presentando l'indagine il 21 marzo. Il fattore impresa e territorio, infatti, incide su queste buone pratiche fin dal loro avvio. Alcune nascono dalla motivazione delle aziende di sviluppare competenze tecnico-specialistiche specifiche proprio in relazione alla vocazione produttiva territoriale, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo e la competitività di distretti e cluster industriali e di tessuti produttivi locali.

È il caso, in primo luogo, di iniziative delle organizzazioni territoriali del sistema Confindustria, come il progetto nel distretto cartario di Lucca, che ha coinvolto il gruppo Sofidel spa e l'Its Marchi-Forti di Pescia, e l'esperienza del gruppo Abb, che

ha ospitato a Santa Palomba gli studenti dell'Its Fermi di Roma per Traineeship di Federmeccanica. Iniziative come quelle di Dallara a Fornovo di Taro (Parma) nel contesto di Innovation Farm con l'Iss Gadda e di Automobili Lamborghini in Desi con l'Is Aldini-Valeriani di Bologna sono finalizzate ad accrescere la competitività delle imprese del territorio in ambito automotive e meccatronico, così come avviene con i progetti speciali di alternanza potenziata in Bosch. Nell'apprendimento duale nell'IteFp presso Enaip a Mantova e Friuli Venezia Giulia e Piazza dei Mestieri a Torino e negli Its lo sviluppo di un determinato settore produttivo tipico di un territorio costituisce la finalità principale e coinvolge enti di formazione, imprese e associazioni datoriali in una collaborazione sistematica e strutturata. Del resto, dai 25 casi di studio è emerso come le reti territoriali che coinvolgono scuole, aziende, associazioni, policy makers locali e Poli tecnico-professionali «svolgano una funzione cruciale nella condivisione di percorsi di co-progettazione. C'è la rete di scuole per la sperimentazione dell'apprendistato di cui l'Is Sinisgalli di Senise (Potenza) è capofila, quelle di ambito territoriale della provincia di Cremona e quella di alternanza delle Marche, coordinate rispettivamente dall'Is Arcangelo Chisleri di Cremona e dall'Is Volterra-Elia di Ancona. E le esperienze di networking informale come le aziende del territorio, in particolare quelle dell'Is Galilei-Luxenburg di Milano. Infine, il fattore tessuto produttivo locale pesa sulla trasferibilità delle buone pratiche.

—©Riproduzione riservata—



Il mondo cooperativo apre all'alternanza

Un nuovo tassello al progetto dell'alternanza scuola-lavoro e dell'orientamento sia scolastico che professionale. «Gli studenti potranno scoprire anche il mondo delle cooperative comprendendone le caratteristiche e il funzionamento», dice il sottosegretario all'istruzione Vito De Filippo illustrando il protocollo d'intesa triennale sull'alternanza scuola-lavoro appena firmato dal Miur e dall'associazione generale delle cooperative italiane (Agci). Obiettivo: rafforzare il raccordo tra scuola e mondo del lavoro e offrire agli studenti opportunità formative di altro profilo nelle realtà cooperative. «Vogliamo avvicinare giovani al mondo del lavoro», sottolinea il presidente dell'Agci Brenno Begani, «attraverso l'esperienza in cooperativa, a diretto contatto con i valori di mutualità, democrazia, solidarietà, attenzione alla persona e alle comunità».

Percorsi di alternanza, dunque, che favoriranno l'autonomia degli alunni nell'inserimento lavorativo e l'acquisizione di competenze e titoli di studio spendibili nel mercato del lavoro.

Angela Iuliano

—©Riproduzione riservata—■



PROFESSIONI

**Formazione,
per gli studi
1,9 milioni**

Fondoprofessioni, il Fondo Interprofessionale per la formazione continua negli Studi professionali e nelle Aziende collegate, ha stanziato 1,9 milioni di euro per il finanziamento di interventi formativi pluriaziendali. Le attività sono destinate, quindi, a dipendenti provenienti da più Studi e Aziende. Nello specifico, il budget è suddiviso in 1,2 milioni di euro per l'Avviso 01/18 e 700 mila euro per l'Avviso 03/18, con termine di presentazione delle domande entro le ore 17.00 del 24/04/2018. Attraverso l'Avviso 01/18 vengono finanziati piani formativi promossi dalle Parti sociali e Associazioni di categoria, destinati a centinaia di Studi/Aziende e basati su fabbisogni diffusi. Invece, l'Avviso 03/18 consente di finanziare interventi dedicati allo sviluppo delle «Reti» di Studi/Aziende. I piani formativi possono essere presentati, organizzati e gestiti tramite Enti attuatori accreditati al Fondo. I due Avvisi sono consultabili sul sito www.fondoprofessioni.it. Per informazioni: 06/54210661 o info@fondoprofessioni.it.



DAL 6 APRILE

Formazione sul lavoro pubblico

Al via il prossimo 6 aprile il nuovo corso della Scuola di Alta Formazione del Consiglio Nazionale dei Consulenti del Lavoro dedicato al «Lavoro pubblico» per analizzare svariati temi tra i quali: privatizzazione del pubblico impiego; accesso, lotta al precariato e licenziamenti; valutazione, merito e premio dei dipendenti pubblici. Il tutto sarà discusso assieme all'avvocato Pasquale Staropoli e al professore Domenico Mezzacapo.

Si affronterà, inoltre, il tema del rapporto di lavoro nelle società a partecipazione pubblica, prendendo in esame la riforma introdotta dal Dlgs n.175/2016, le procedure selettive del personale e i vincoli assunzionali, retributivi e pubblicistici assieme al prof. Vincenzo Donativi e all'avvocato Giuseppe Salsarulo.

Il seminario, valido ai fini della formazione continua obbligatoria di Categoria, si svolgerà a Roma presso l'Auditorium dei Consulenti del Lavoro. Programma ed iscrizioni sul sito www.consulentidellavoro.it.



Il programma possibile Reddito garantito e sviluppo del Sud per ripartire insieme

ANTONIO LA SPINA

Trovo utile la linea di attenzione ai contenuti programmatici delle diverse proposte politiche e del Governo possibile che "Avvenire" ha sviluppato. E qui proverò a deli-

neare alcuni capisaldi di un programma di governo compatibile con l'attuale quadro politico tripolare. Un programma che, a partire dal Sud, potrebbe rilanciare il Paese.

A PAGINA 3

ANALISI / SPUNTI PROGRAMMATICI PER SUPERARE L'IMPASSE

Reddito garantito e sviluppo una base di possibile accordo

Sud, povertà, lotta al crimine: un «governo utile» per ripartire

**Occorre promuovere al massimo la ribellione
contro il racket, prevedendo incentivi
anche economici per chi denuncia,
da ricavare dai proventi del crimine mafioso**



di Antonio La Spina

Docente di Sociologia e di Valutazione delle politiche pubbliche.
Università Luiss Guido Carli

Caro direttore, trovo utile la linea di attenzione ai contenuti programmatici delle diverse proposte politiche e del Governo possibile che "Avvenire" ha sviluppato prima e dopo il voto del 4 marzo. E qui proverò a delineare alcuni capisaldi di un programma di governo compatibile con l'attuale quadro politico sostanzialmente tripolare, che non assegna a nessuno schieramento una maggioranza parlamentare. Un programma che, a partire dal Sud, potrebbe rilanciare l'intero Paese.

REDDITO GARANTITO.

Nel 1997 fu la cosiddetta Commissione Onofri, nominata dal Governo per studiare una riforma del welfare a spesa invariata, a proporre il *minimo vitale*, che fu però osteggiato perché per finanziarlo sarebbe stato necessario intervenire sulle pensioni. Invece, quello era proprio il momento giusto per una riforma del genere. Negli anni successivi, fino ad arrivare allo "scalone" e poi alla legge Fornero, i tagli alle pensioni si fecero, anche perché costretti a farli, senza però avere il *minimo vitale* in contraccambio. In effetti un'integrazione al reddito significativa poi è stata introdotta. Sono gli 80 euro. Coloro che si trovano nella fascia di reddito che dà titolo ad accedervi non navigano certo nell'oro. Bisognerebbe però soccorrere prima di tutto quelli che stanno sotto la soglia minima. Alla fine della scorsa legislatura è stato, poi, istituito il Reddito di inclusione (Rei), che poi con la legge di bilancio 2018 è stato trasformato

in una misura universalistica (cioè senza le precedenti restrizioni legate a caratteristiche familiari). Le risorse destinate sono state tuttavia insufficienti a coprire tutte le situazioni di povertà, e peraltro assai inferiori a quelle per gli 80 euro. Ciò va corretto.

Bisogna, infatti, affrontare di petto il tema del reddito di cittadinanza per ricondurlo a diventare un'integrazione al reddito (quindi non a importo fisso), anzitutto destinata a chi è sotto la soglia di povertà, condizionata alla ricerca di lavoro e all'inserimento dei beneficiari in politiche attive, eventualmente temporanea (così non si crea una dipendenza dall'assistenza a vita). Oppure, se si reperissero le risorse, si potrebbe pensare a un piccolo importo fisso e a una parte variabile, che sarà tanto maggiore quanto più intensa è la condizione di povertà del beneficiario. E bisognerebbe richiamarsi a quell'occasione storica del *minimo vitale* che nel 1997 non si poté cogliere. Inoltre, una misura del genere va gestita in modo da evitare assolutamente lentezze, disparità tra un territorio e l'altro e qualunque sospetto di favoritismo. Ci vuole un'Agenzia indipendente nazionale, sul modello della *Social Security Administration* (che fu uno dei pilastri del *New Deal Usa*), articolata in modo tale da interagire direttamente con i cittadini beneficiari. Si potrebbe opportunamente riconvertire l'Anpal (istituita nell'ambito del cosiddetto Jobs



Act), per segnalare chiaramente la connessione con le politiche attive del lavoro. In questa chiave, sarebbe peraltro possibile attingere parte delle risorse, almeno all'inizio, al Fondo sociale europeo. Il Mezzogiorno riceverebbe molti dei benefici. Ciò assorbirebbe il Rei, potenziandolo e fornendo le risorse necessarie per renderlo quella conquista della politica sociale italiana che deve essere.

RITARDO DI SVILUPPO E CRESCITA INTELLIGENTE.

Per promuovere in modo veloce ed efficace lo sviluppo al Sud, generando occupazione e Pil, occorre costituire un'Agenzia indipendente sul modello dell'Irlanda, Paese in cui l'*Industrial Development Agency* (Ida) è protagonista della politica industriale. A un'agenzia siffatta andrebbero attribuiti buona parte dei fondi europei e nazionali per lo sviluppo e la coesione, con il compito di canalizzarli verso la promozione delle attività di impresa e dell'occupazione, attraendo sviluppo industriale al Sud hanno terreni a vocazione produttiva a dir poco sottoutilizzati. Ispirandosi al modello Ida, tali terreni dovrebbero essere gratuitamente ceduti o dati in gestione per 99 anni all'Agenzia di sviluppo, così che chi vorrà investire e creare un nuovo stabilimento potrà farlo in aree in cui l'Agenzia stessa avrà provveduto prima a sgombrare il campo da tutti gli ostacoli e gli oneri amministrativi, garantendo la possibilità di partire, "chiavi in mano", in un paio di settimane, senza incertezze. L'Agenzia dovrebbe poter acquisire anche immobili situati in zone urbane, nei quali realizzare incubatori per *start up* che non richiedono grandi spazi e si collocano meglio in città. A tutto ciò potrebbero aggiungersi accordi con i sindacati che prevedano moderazione salariale in connessione con il minor costo della vita al Sud, ed eventualmente alcune esenzioni tributarie e contributive. In Italia nel 1999 si voleva creare appunto un'agenzia di tipo "celtico", come quelle irlandese, scozzese o gallese. Furono infatti convocati per imparare dalla loro esperienza esponenti dell'agenzia gallese. Poi le cose presero un'altra piega, e si fece Sviluppo Italia, oggi Invitalia, che ha comunque come missione l'attrazione degli investimenti, e adesso gestisce la misura Resto al Sud. Inoltre, nel 2013 fu istituita l'Agenzia per la coesione territoriale (Act). Quindi, l'idea di un'agenzia di sviluppo è stata in realtà seguita anche da noi. Per avvicinarsi al modello celtico, tuttavia, occorrono competenze e risorse analoghe a quelle dell'Ida.

INFRASTRUTTURE.

Per lo sviluppo del Mezzogiorno e del Paese sono necessarie alcune grandi infrastrutture strategiche (come l'alta velocità in campo ferroviario, il completamento della rete autostradale, alcuni porti e aeroporti da potenziare) di rilievo sovranazionale. Anche in questo campo occorrerebbe un'Agenzia sovranazionale, cui pure attribuire parte dei fondi europei e nazionali, come è stata proposta dalla Svimez alcuni anni fa.

POTERI CRIMINALI.

Infine, è necessario uno sforzo ulteriore nel campo del contrasto ai poteri mafiosi e all'illegalità. Nella legislatura appena terminata s'è fatta la riforma del Codice antimafia, che comprende anche l'applicabilità delle misure di prevenzione alle cricche di corrotti. Occorre reprimere con nuovi atti normativi la condotta degli operatori economici contigui alle mafie (per quelli affiliati c'è già il 413 bis, che peraltro va integrato), i quali proprio grazie a tale contiguità prevalgono sui loro concorrenti. Occorre promuovere al massimo la ribellione contro il racket, prevedendo incentivi anche economici per chi denuncia, da ricavare dai proventi del crimine mafioso oggetto di sequestro o confisca. Tali novità

troverebbero applicazione anche al Centro-Nord, ove le mafie sono pure presenti. Tutte le innovazioni suddette porterebbero in prima battuta benefici minori al Centro-Nord e maggiori al Mezzogiorno, com'è giusto, visto che è qui che si concentrano la povertà e il ritardo di sviluppo. Ma queste riforme dovrebbero essere tutte di livello nazionale, sicché varrebbero anche per il resto del Paese. Se nel Mezzogiorno decolla lo sviluppo è un bene per i meridionali, ma lo è anche per tutto il resto del Paese, che potrà beneficiare di maggiori introiti fiscali, di miglioramenti nei rapporti commerciali internazionali, e così via. Infine, tranne che per il reddito garantito, ove la questione delle risorse ovviamente è centrale, per i restanti interventi non sono necessari massicci flussi di spesa ulteriori rispetto a quelli già messi in bilancio, poiché si tratta di misure di per sé a costi molto bassi.

POSTILLA.

Nel momento attuale, per costituire un Governo è necessario trovare un'intesa tra forze distinte e anche distanti. Credo che la pregiudiziale sia la condivisione di una linea che consenta all'Italia non solo di non mettersi in rotta di collisione con l'Unione Europea, ma anzi di giocare al suo interno il ruolo di co-protagonista che le compete. Le proposte delineate possono costituire una base per la convergenza. Nel caso italiano in vista della formazione di un esecutivo vanno trovati i temi e gli intenti da mettere in comune e valorizzare, delineando contestualmente percorsi di attuazione sostenibili, realistici, compatibili con i vincoli finanziari, il peso del debito pubblico, le regole della Ue. Se si cerca lealmente e si costruisce seriamente, l'intesa sui contenuti e quella successiva sulle formule forse non sarà così difficile da trovare. Forse – come si è suggerito da subito da queste colonne – con un "governo utile". L'Italia se lo meriterebbe. E persino l'inconsueta e difficile situazione presente potrebbe rivelarsi un'opportunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le buone prassi

Alternanza, mediatori e gruppi di sostegno

«Si cerca più stabilità»

DALLA NOSTRA INVIATA A MONZA

Che fare, dunque? Caritas ipotizza un sistema organizzato di alternanza tra due badanti scelte (6 mesi a testa? 4 una e 8 l'altra?), in modo che ognuna passi un lungo periodo in casa propria, senza però portare scompenso all'anziano accudito: «Sonderemo le disponibilità della famiglia italiana a far ruotare assistenti diverse, e delle due donne straniere a guadagnare la metà pur di godersi i figli – spiega la psicologa Perucci –. In passato è già avvenuto che due sorelle oppure madre e figlia si alternassero, ma erano eventi rari e comunque non controllati. Noi vorremmo attivare un servizio nei loro Paesi d'origine: andremmo noi a selezionare sia le badanti che le famiglie, facendo da mediatori perché tutto avvenga senza traumi». Occorre immensa sensibilità: «Non dimentichiamo che gli anziani faticano a utilizzare i servizi assistenziali proprio perché ogni giorno turnano e preferiscono le badanti per stabilire un legame stabile. Farsi lavare non è cosa da poco, implica aprire la propria sfera emozionale a un altro, affidargli pudore, ansie e incertezze».

Dal 2007 Caritas organizza già gruppi di auto aiuto per i parenti degli anziani e durante gli incontri emerge di tutto, esempi positivi o esperienze disastrose, «dalla difficoltà del familiare a diventare un datore di lavoro, con veri maltrattamenti psicologici come mettere il lucchetto al frigorifero perché la badante non mangi, a storie invece di profonda umanità, con affetti che durano tutta la vita e superano il legame di parentela». Accanto al calvario di una famiglia che ha cambiato nove badanti mandate dall'agenzia («nel periodo di prova erano perfette, poi cambiavano»), tante storie di speranza, «penso a Ludmilla, russa, la cui amica anziana ha garantito per il ricongiungimento familiare, permettendole così di far venire a Brescia prima il marito, oggi operaio, poi i loro due bambini. O a Clarita, che dopo la morte del suo assistito si è scoperta un tumore, e la famiglia italiana l'ha curata come fosse una figlia». Lo spiega bene Doriana Tucci, la cui madre 92enne ha accanto Marharita, 48, ucraina: «L'abbiamo messa in regola e lei ha potuto far studiare tre figli. Con mia mamma c'è un rapporto stretto: da anni è cieca ma ha anche uno spiccato amor proprio, così Marharita la aiuta a vestirsi abbinando i colori e la pettina con grande cura. Anche se è ortodossa la accompagna a Messa e, sebbene il marito ne reclami il ritorno ora che i figli sono indipendenti, risponde che finché mia madre sarà in vita non la lascerà. Marharita è bravissima, ma anche noi siamo molto presenti: a volte le cose non vanno perché i figli pagano, pretendono e spariscono».

Lucia Bellaspiga

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni, ecco come lasciare 5 anni prima

Chi ha forme di previdenza integrativa può riscuotere una rendita (Rita) fino a raggiungere la pensione pubblica. Ecco la guida

Le condizioni

Possono accedere tutti i lavoratori dipendenti. Servono almeno 61 anni e 7 mesi; 62 da gennaio 2019

Le agevolazioni

Il regime fiscale è agevolato: si va da una ritenuta del 15% fino a un'aliquota minima del 9%

Il fondo di previdenza complementare che si trasforma in un potente mezzo di pensionamento anticipato, consentendo di lasciare il lavoro fino a 5 anni prima o addirittura 10 per chi è disoccupato da più di due anni. Un mezzo, inoltre, molto incentivato fiscalmente e, per chi può, vantaggioso rispetto all'Ape volontaria, l'anticipo di pensione: non solo perché con quest'ultimo il lavoro può essere lasciato al massimo 3 anni e 7 mesi prima dal raggiungimento della pensione di vecchiaia, ma anche perché il costo della Rita è inferiore a quello dell'Ape, che è un prestito fornito dalle banche e rimborsato con trattenute mensili sulla pensione per 20 anni. Lo si ricava dal vademecum messo a punto dalla Fondazione studi consulenti per il lavoro insieme con Mefop, la società del Tesoro per lo sviluppo della previdenza integrativa, sulla base della circolare Covip (commissione vigilanza sui fondi pensione), che ha regolato nei dettagli questo nuovo strumento di flessibilità pensionistica nato con la legge di Bilancio 2018.

Chi può chiedere la Rita

La Rita è accessibile a tutti i lavoratori dipendenti, compresi quelli pubblici, in due casi. 1) Cessazione del

lavoro e distanza dalla pensione di vecchiaia non superiore a 5 anni. Bisogna quindi avere almeno 61 anni e 7 mesi, che diventeranno 62 dal primo gennaio 2019. Servono inoltre almeno 20 anni di contributi. 2) Inoccupazione da più di due anni e distanza dalla pensione di vecchiaia al massimo di 10 anni. Bisogna quindi avere almeno 56 anni e 7 mesi che saliranno a 57 dal 2019. In entrambi i casi servono anche 5 anni di partecipazione al fondo. La domanda andrà presentata agli stessi fondi non appena avranno disciplinato le procedure, e il lavoratore potrà decidere se utilizzare tutto o parte del montante, in rapporto alla rendita che vorrà (per esempio, mille euro al mese).

L'incentivo fiscale

La Rita gode di un regime fiscale agevolato. Subirà una ritenuta del 15%, con una riduzione dello 0,30% per ogni anno oltre il 15esimo di partecipazione al fondo, fino a un'aliquota minima del 9%. Inoltre, la Rita consente, «a differenza di altre forme di prestazione di previdenza complementare, di applicare l'aliquota dal 9 al 15% al montante selezionato per l'applicazione della Rita anche se riferito a periodi di accantonamento anteriori al 2007»

dove invece, per il Tfr o per la previdenza complementare, scatta «la tassazione separata o ordinaria a partire dal 23%».

Serve un tesoretto

La Rita rappresenta quindi una novità dalle grandi potenzialità. Ma ha anche un limite importante: può essere utilizzata al meglio da chi ha accumulato nel fondo molti contributi, perché in questo caso il tesoretto può essere capiente per l'erogazione di una rendita anticipata per molti anni. Non a caso gli esempi contenuti nel vademecum ipotizzano un montante di 100 mila euro. Il testo considera però anche il caso di chi, pur non essendo mai stato iscritto a un fondo, lo faccia nel 2018 conferendo allo stesso anche il Tfr accantonato, in modo da costituirsi una provvista adeguata eventualmente a far fronte a processi di esodo dal lavoro attraverso la Rita appunto. È facile prevedere, tuttavia, che la Rita sarà utilizzata soprattutto dai lavoratori con alle spalle carriere robuste. Per arrivare a una diffusione più ampia bisognerà che prima cresca tutto il sistema della previdenza complementare.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rendita Integrativa Temporanea Anticipata



Rendita o riscatto

Chi è disoccupato da oltre 48 mesi può in ogni caso chiedere il riscatto totale dei contributi versati al fondo pensione. Se è senza lavoro da almeno 24 mesi, può invece chiedere la Rita, cioè la rendita integrativa anticipata, per andare in pensione anticipata (fino a 10 anni prima dell'età per la pensione di vecchiaia).

Bivio per gli invalidi

Il soggetto colpito da invalidità permanente, che cessi il rapporto di lavoro e che si trovi a distanza di 5 anni dalla pensione di vecchiaia, potrà chiedere alternativamente il riscatto dei contributi versati al fondo o la Rita, a patto che abbia partecipato al fondo per almeno 5 anni e se ha anche 20 anni di contributi all'Inps.



Ritiro anticipato

Anche chi interrompe l'attività lavorativa per andare in pensione anticipata, se ha maturato cinque anni di partecipazione al fondo di previdenza complementare, potrà optare per la Rita se in possesso dei requisiti oppure per la prestazione ordinaria (rendita/capitale) prevista dal fondo stesso.

Assegno per gli esuberanti

I lavoratori oggetto di esodi incentivati, isopensione, fondo esuberanti possono scegliere tra la Rita e il riscatto parziale al 50% dei contributi al fondo. Ma se all'esodato mancano più di 5 anni per raggiungere l'età richiesta per la pensione di vecchiaia, questi potrà chiedere la Rita dopo 24 mesi di disoccupazione.



ILLUSTRAZIONI DI GUIDO ROSA

Il bonus-mamme spetta a tutte le straniere regolari

RESPINTO DALLA CORTE D'APPELLO DI MILANO IL RICORSO DELL'INPS CHE ESCLUDEVA LE IMMIGRATE SENZA LUNGO SOGGIORNO

LA SENTENZA

ROMA Il cosiddetto "bonus mamma domani" spetta anche alle donne straniere regolari sul nostro territorio, anche se non sono in possesso di un permesso di soggiorno lungo o di protezione internazionale. Ieri la Corte di Appello di Milano ha ribadito il principio già stabilito da una sentenza di primo grado del tribunale meneghino contro cui l'Inps aveva fatto ricorso. Limitare la platea del premio nascita - hanno confermato i magistrati - è discriminatorio. A maggior ragione se la legge istitutiva del bonus non le prevede. Insomma l'Inps non può con una sua circolare interpretare in senso restrittivo la norma.

In realtà l'Inps, già dopo la sentenza di primo grado, aveva accettato le domande per ottenere il bonus anche delle straniere senza permessi di soggiorno lunghi. «È da febbraio - fa sapere l'istituto di previdenza guidato da Tito Boeri - che stiamo pagando il premio alla nascita di 800 euro una tantum anche alle mamme straniere con qualsiasi permesso di soggiorno che hanno avuto un figlio». Lo sta facendo però «con riserva in relazione agli sviluppi futuri del giudizio». Per questo motivo le associazioni che a suo tempo hanno promosso il giudizio - Asgi,

Apn e Fondazione Piccini - ora si augurano che l'Inps «assuma una decisione definitiva sul punto, chiudendo il contenzioso e garantendo il rispetto pieno e senza riserve della decisione».

All'istituto infatti resta la possibilità di ricorrere in Cassazione. Un eventualità che Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione), Apn (avvocati per niente) e Fondazione Piccini, considerano altamente negativa. «Se l'Istituto mantenesse la riserva sui pagamenti e decidesse di proseguire nel giudizio - spiegano - i beneficiari che hanno nel frattempo ottenuto il titolo, resterebbero in una situazione di incertezza per altri anni, fino alla decisione della Cassazione». Si creerebbe - continuano - una «situazione paradossale» foriera di ansie per i beneficiari, ovvero esattamente il contrario di quanto si propone il bonus, cioè «creare condizioni di maggiore serenità e sicurezza nel momento della nascita».

Intanto l'Inps assicura che anche le domande già respinte, perché precedenti a febbraio, «saranno oggetto di riesame». Che non avverrà però in automatico, ma solo «su istanza della richiedente da presentarsi alla Struttura territoriale competente».

Il premio alla nascita consiste in 800 euro una tantum e spetta, in seguito a domanda all'Inps, alle future madri, italiane o con permesso di soggiorno, al compimento del settimo mese di gravidanza (inizio dell'ottavo mese di gravidanza) o alla nascita, adozione o affido.

Gi.Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Flessibilità. Oltre 186mila le simulazioni sul sito Inps - Per l'Ape sociale oltre 18mila richieste accolte su 48mila

Corsa all'Ape volontario: 15mila domande

I DECRETI IN STAND BY

Ancora da insediare le commissioni tecniche per lo studio della spesa previdenziale e assistenziale e l'analisi degli «usuranti»

ROMA

■ È corsa all'Ape volontario, il prestito ponte per l'uscita anticipata dal mercato del lavoro fino a 43 mesi prima del pensionamento effettivo. Ieri, secondo gli ultimi dati Inps di cui Il Sole24Ore è entrato in possesso, risultavano presentate 15.779 domande di certificazione e oltre 186mila simulazioni effettuate sul sito dell'Istituto. Si tratta di risultati significativi per un'operazione partita il 14 febbraio scorso.

Interessati alla prima applicazione di questa misura, prevista attualmente fino alla fine del 2019, sono i lavoratori nati tra il maggio del 1954 e il luglio del 1956. Inps ha stimato che Ape volontario potrebbe interessare una platea potenziale di 300mila lavoratori quest'anno e di altri 115mila nel 2019.

Per quanto riguarda invece le domande per l'Ape sociale, ovvero l'ammortizzatore di ultima istanza per il pensionamento di una serie di categorie di lavoratori in condizioni di disagio, al 9 marzo scorso risultano pervenute all'Inps 48.331 domande, mentre quelle accolte sono 18.533. Alla stessa data lavoratori precoci (ovvero con almeno 12 mesi di contributi versati prima del 19esimo anno) erano arrivate in Inps 34.642 domande di uscita anticipata, un terzo delle quali (11.313) sono state già accolte. Tornando all'Ape sociale vale ri-

cordare che il 31 marzo scatterà il primo monitoraggio sulle risorse utilizzate.

Vale ricordare che nel 2017 per questa misura, in prima battuta, erano stati stanziati 300 milioni che salgono a 630 quest'anno e 666 nel 2019. Gli altri monitoraggi si faranno a metà luglio e a fine novembre.

Commentando i rilievi sollevati a livello internazionale sugli equilibri del nostro sistema previdenziale, Stefano Patriarca, consigliere economico di palazzo Chigi, ha spiegato che, invece di parlare di «complotto statistico internazionale», meglio sarebbe migliorare e rendere permanenti le innovazioni introdotte negli ultimi due anni: «La risposta c'è, e la stanno già sperimentando decine di migliaia di lavoratori con il sistema di redditi ponte non pensionistici, l'Ape sociale, l'Ape volontario e la Rita». Sul fronte dell'attuazione dei decreti previdenziali previsti in manovra, restano ancora da pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale i due Dpcm per la costituzione delle commissioni tecniche che dovranno esaminare la possibile analisi separata della spesa assistenziale da quella previdenziale e definire le categorie di lavori usuranti che potrebbero essere esclusi dal meccanismo di adeguamento automatico dei requisiti di pensionamento alla speranza di vita. Le due commissioni, composte da una ventina di rappresentanti e presieduta da Giorgio Alleva, numero uno dell'Istat, dovranno concludere i lavori il 30 settembre.

D. Col.

M. Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cantiere. Le stime di Lega e Movimento Cinque stelle

Ipotesi «quota 100», costo a regime oltre i 50 miliardi

IPACCHETTI

I piani dei due partiti puntano anche sull'uscita con 41 anni di contributi. Per il Carroccio servono 5 miliardi l'anno, il M5s stima 7-8 miliardi annui

ROMA

■ Un costo a regime di 50 miliardi, e forse qualcosa di più, con un impatto annuo sulla spesa non inferiore ai 5 miliardi per 10 anni. Secondo i calcoli di Alberto Brambilla, sottosegretario al Lavoro nei primi due Governi Berlusconi e autore del capitolo previdenziale del programma elettorale della Lega, sono queste le coordinate contabili su cui far scorrere la rotta tracciata dal Carroccio che porta a un'ampia ristrutturazione della riforma delle pensioni targata Fornero.

Con questo ampio restyling le uscite dal lavoro sarebbero garantite con il raggiungimento di «quota 100» (almeno 64 anni di età e non meno di 36 anni di contribuzione con la possibilità di utilizzarne fino a una massimo di 2 «figurativi», maternità escluse) e, in alternativa, con la maturazione di almeno 41 anni e 6 mesi di contributi (anche in questo caso fino a un massimo di due anni potranno essere figurativi) ma con un calcolo dell'assegno interamente contributivo a partire dal 1° gennaio 1996 (decollo della riforma Dini), e non più dal 2012, a meno che prima di quella data non si

siano già maturati i 18 anni di contribuzione. Brambilla fa notare che il piano della Lega punta «a rafforzare la flessibilità in uscita». Anche per questo motivo strumenti come l'Ape volontaria o l'Ape aziendale, «confezionati» dagli ultimi due governi a guida Pd, non verranno abbandonati. Diversa la sorte, che secondo il Carroccio, dovrebbe toccare all'Ape sociale. Che non convince troppo Brambilla perché apre spazi di «molta discrezionalità all'interno delle scelte» in questa direzione. Nel caso di un governo a guida leghista, dunque, l'Ape social potrebbe finire su un binario morto. E l'ex sottosegretario al Lavoro si dice non troppo affascinato anche dal meccanismo dei lavori gravosi, affinato sempre dagli ultimi esecutivi a guida Pd.

Punto fermo del piano previdenziale della Lega resta il meccanismo di adeguamento automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di vita. Del resto, a introdurlo è stato uno dei governi di centrodestra.

Proprio questa è la principale differenza con il capitolo previdenziale del programma del Movimento Cinque Stelle, che dopo l'intesa con il Carroccio sulle presidenze delle Camere potrebbero ritrovarsi insieme alla Lega al Governo. Uno degli obiettivi dei Pentastellati è infatti il blocco graduale dell'adeguamento automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di

vita. Solo per questa operazione, secondo i Cinquestelle, servirebbero 3 miliardi l'anno. Ma la Commissione Ue, così come il Fondo monetario internazionale, considera l'adeguamento automatico dell'età pensionabile alla speranza di vita uno «stabilizzatore» quasi imprescindibile per il nostro sistema previdenziale. Su questo punto, quindi, il confronto con Bruxelles si presenta tutto in salita.

Il resto del «pacchetto-pensioni» del M5S collima quasi del tutto con quello del Carroccio. E anche i costi stimati sono molto simili. Il Movimento che vede candidato premier Luigi Di Maio prevede che servano 7-8 miliardi l'anno per il superamento della riforma Fornero con l'introduzione di flessibilità in uscita «intorno a quota 100», la possibilità di uscire dal lavoro con 41 anni di contribuzione almeno per i lavoratori precoci e il ripristino dell'opzione donna. Anche i Cinquestelle, così come il Carroccio, puntano allo stop all'Ape social che verrebbe sostanzialmente inglobato nel loro piano.

Ma le stime della Lega e dei Pentastellati si discostano notevolmente da quelle del presidente dell'Inps, Tito Boeri, per il quale il ritorno a quota 100 e l'uscita con 41 di contribuzione costerebbe 90 miliardi in termini di debito pensionistico aggiuntivo.

M.Rog.

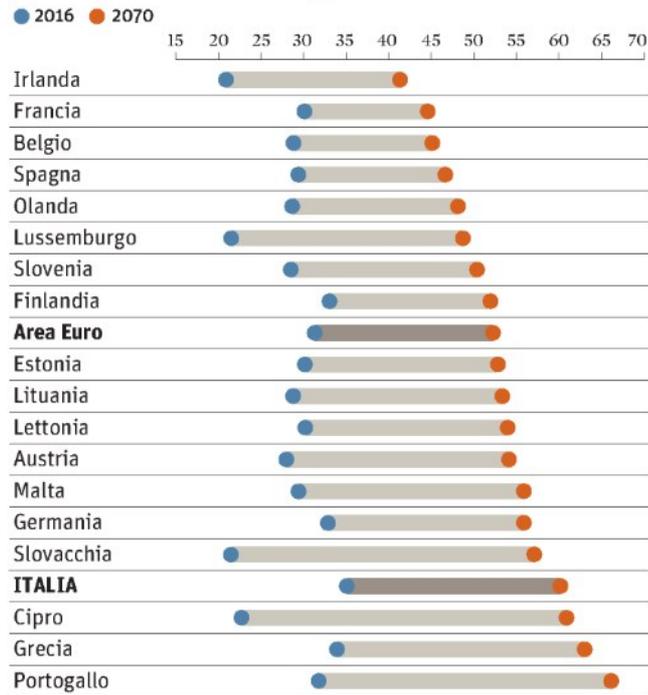
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trend dell'invecchiamento della popolazione

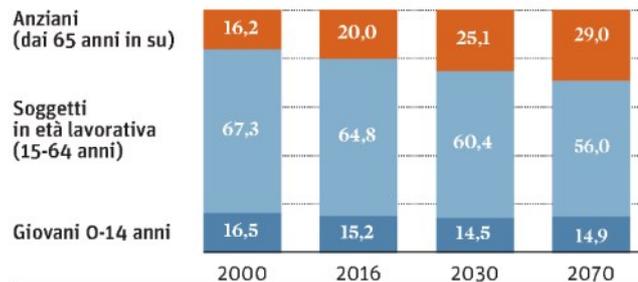
INDICI DI DIPENDENZA DEGLI ANZIANI NEL 2016 e 2070

Numero di persone di età superiore o uguale ai 65 anni in % della popolazione in età lavorativa (soggetti dai 15 ai 64 anni). **Dati in %**



CLASSI DI ETÀ NELL'AREA EURO

Dati in percentuale della popolazione totale



Fonte: Eurostat ed elaborazioni della Bce

INTERVISTA | **Elsa Fornero** | Economista all'Università di Torino ed ex ministro del Lavoro

«Non toccate le riforme o spesa oltre il 20%»

«Bene andare avanti con la sperimentazione Ape e contributi figurativi pieni ai disoccupati»

Davide Colombo

ROMA

«Senza le ultime riforme, non solo quella del 2011, la spesa pensionistica arriverebbe al 20% del Pil nel 2020, cioè domani». Elsa Fornero non perde una battuta del dibattito di policy e scientifico sul modello pensionistico italiano. E parte da una stima della Ragioneria generale per rispondere alle valutazioni molto critiche sollevate dalla Commissione europea e, qualche giorno fa, in un working paper del Fondo monetario sulla sostenibilità del nostro sistema previdenziale nel lungo periodo. «Quelle valutazioni, molto autorevoli, come del resto le raccomandazioni di Bruxelles e le ultimissime analisi della Bce, ci lanciano un avvertimento: attenti a non arretrare dall'assetto attuale, perché c'è una transizione demografica, oltre al debito pubblico, che non vi lasciano spazio».

Fmi sembra sollevare un problema di sostenibilità della spesa nel lungo periodo anche a politiche invariate.

Nel 2014 mi hanno chiesto al Fondo proprio questo. Io ho risposto che la spesa è sostenibile se non si abbandona il contributivo, se si mantiene l'adeguamento automatico dei requisiti di pensionamento alla speranza di vita e se si utilizzano a fondo tutte le flessibilità soft possibili, aggiungo oggi, come quelle appena introdotte, dall'Ape sociale e volontaria alle flessibilità per i lavori usuranti o gravosi.

L'invecchiamento peserà anche sul quadro macroeconomico, come dice la Bce nel suo ultimo Bollettino.

Nei prossimi 40 anni raddopierà il tasso di dipendenza dagli anziani, ovvero il rapporto tra chi ha un'età superiore a quella di lavoro rispetto a quelli tra i 15 e i 67 anni, si passerà dal 33% al 67%. Le stime demografiche sono sempre più precise, sono basate su modelli condivisi a livello internazionale e ai quali non si può rispondere in termini negazionisti come facerta politica. Ciò detto io non credo che si possa arrivare a una spesa pensionistica sul Pil ol-

tre il 20% neanche nel 2045, come nell'esercizio Fmi. Anche con meno attivi continuo a pensare che i tassi di partecipazione al mercato del lavoro potranno risalire e mantenersi più elevati se verranno adottate le necessarie politiche attive.

Potremmo avere un governo che invece punterà a ridurre i requisiti di pensionamento. Le proposte in campo di Lega e M5S potrebbero costare 90 miliardi di debito implicito secondo il presidente dell'Inps, Tito Boeri.

Come si diceva una volta per i salari, oggi si considerano le pensioni come una variabile indipendente. Non è così. Promettere oggi il ritorno alle pensioni di anzianità significa decidere a tavolino di far pagare ai giovani un debito implicito più elevato.

Si chiede la separazione della spesa assistenziale da quella previdenziale.

Sono strategie confusionarie, portate avanti da anni da chi chiede sempre più spesa. Esistono convenzioni internazionali a livello Eurostat che non consentono di cambiare la contabilità in un solo paese.

Ma si possono riallocare risorse all'interno del sistema sociale?

Si devono riallocare risorse, noi abbiamo la spesa pensionistica più elevata e in prospettiva dobbiamo sostenere maggiore spesa sanitaria e per le cure ai non autosufficienti in una società che invecchia. Non si può pensare che quell'assistenza resti sulle spalle delle donne né si può pensare che si possa rispondere solo con trasferimenti monetari.

Quale proposta di policy farebbe oggi Elsa Fornero?

Prima parlavo delle flessibilità in sperimentazione come l'Ape, vanno portate avanti e ben monitorate, offrono un'opportunità importante e rappresentano un ponte sostenibile per arrivare alla flessibilità strutturale prevista dal sistema contributivo a regime tra il 2030 e il 2040, quando si potrà scegliere se andare in pensione prima, tra i 65 e i 72 anni, rinunciando a un po' di pensione se si anticipa di qualche anno.

Oltre a queste sperimentazioni?

Rivendico la proposta di un contributo di solidarietà sulle pensioni retributive più elevate, oltre i 3.000-3.500 euro netti e solo

per la parte di pensione che eccede i contributi versati, e non condivido la sentenza della Consulta che definisce interventi di questo tipo come prelievi fiscali. Io la vedrei come un'operazione di pacificazione nazionale. Per quanto riguarda i giovani non credo nelle cosiddette pensioni di garanzia minima, che aumentano il debito esplicito in titoli pubblici e implicito con future promesse da mantenere. Serve invece una contribuzione figurativa piena per i periodi di disoccupazione involontaria, condizionata alla partecipazione dei beneficiari ai programmi di reinserimento o formazione che vengono offerti.

La condizionalità è il limite del reddito di cittadinanza proposto dai Cinquestelle?

Il nostro sistema di politiche attive è ancora molto debole e garantire schemi di condizionalità non è facile. Più che di redditi minimi abbiamo bisogno di politiche del lavoro forti, credibili. E poi bisogna che i salari vengano adeguati, non solo in Italia, come insiste a dire il presidente della Bce, Mario Draghi.

Sembrano proposte alla portata ma il quadro politico è cambiato.

Ho appena finito di scrivere un libro che si intitolerà "Chi ha paura delle riforme" e che Università Bocconi Editore pubblicherà entro maggio. Spiego in questo libro che una riforma vive se è accompagnata, compresa e accettata da tutti, dai cittadini, le imprese, le istituzioni, se è ben comunicata e sostenuta da adeguati programmi di educazione economica e finanziaria. Si deve coinvolgere e convincere, puntare sui comportamenti e le aspettative, non limitarsi a cambiare questa o quella norma. Il nostro sistema di Welfare deve essere aggiornato ma bisogna farlo nella piena consapevolezza collettiva dei limiti entro i quali ci muoviamo.

 @columbus63

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Economista ed ex ministro. Elsa Fornero